

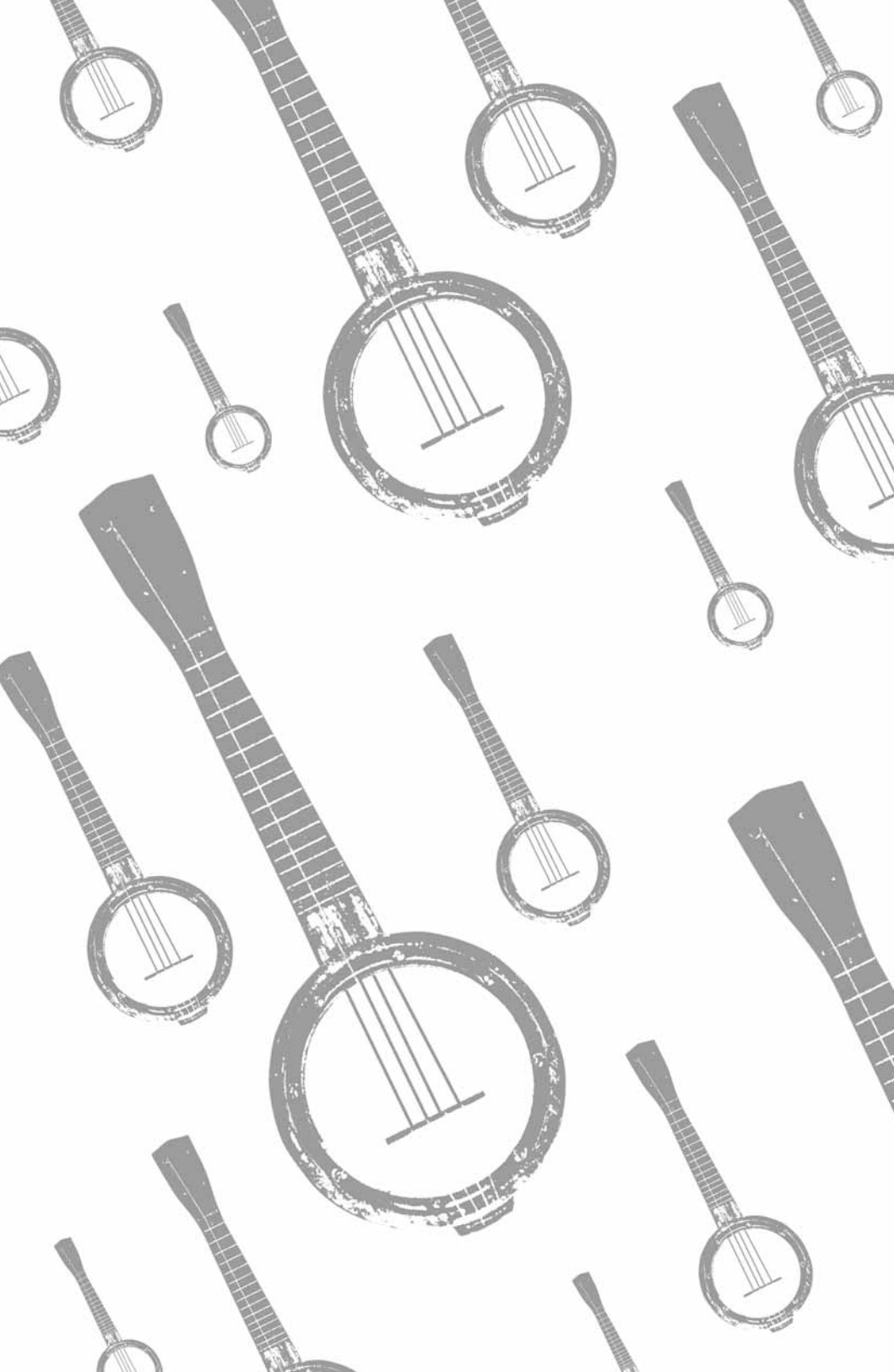
FRANCESCO
D'ADAMO

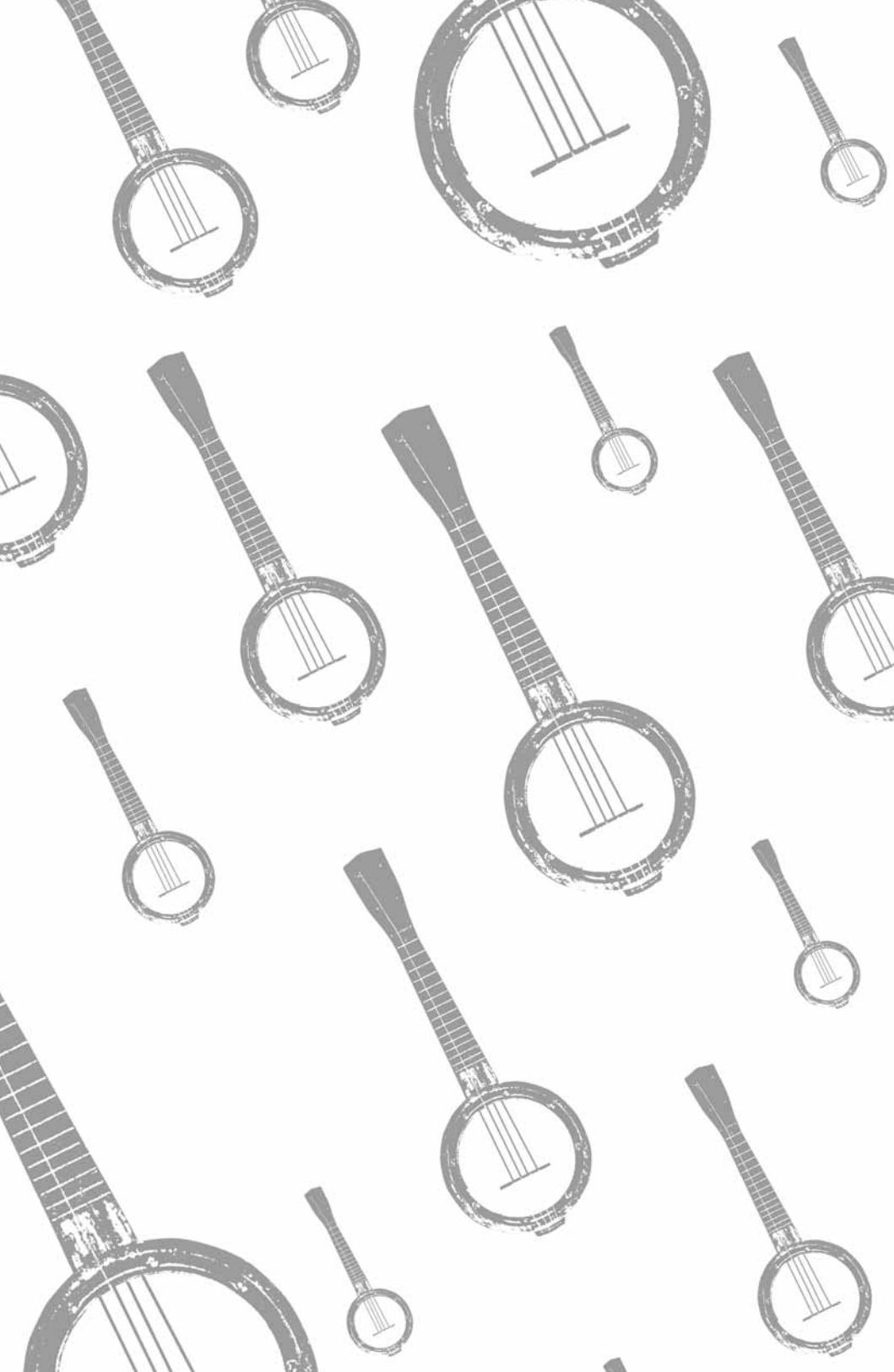
OH,

freedom!



 GIUNTI





OH, FREEDOM!

Testo: Francesco D'Adamo

www.giunti.it

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: marzo 2014

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A – Stabilimento di Prato

Francesco D'Adamo

OH,
freedom!

UNO

Alabama, maggio 1850

L'uomo con la zucca a tracolla arrivò al tramonto, portandosi dietro l'annuncio dell'imminente tempesta. Alle sue spalle, nere nuvole minacciose correvano veloci sulla pianura scaricando tuoni, fulmini, saette.

Pochi minuti e sarebbero arrivate anche là.

Il piccolo Tommy era seduto sulla sponda del fiume con le gambe penzoloni sull'acqua e cercava affannosamente di recuperare la lenza con cui aveva tentato invano di prendere qualcosa di buono per la cena.

Niente, neanche una scarpa vecchia.

L'acqua verde del fiume pullulava di pesci, Tommy poteva vedere distintamente carpe e tinche e lucci e ogni altro ben di Dio nuotare pigramente nella corrente, avanti e indietro, ma non uno che avesse prestato attenzione al suo verme che attaccato all'amo si agitava e scodinzolava e sembrava dire a tutti: "Mangiami! Mangiami!".

E sì che era un verme grasso, pasciuto, appetitoso che Tommy aveva scavato là dove solo lui sapeva. Quei vermi non lo avevano mai tradito.

Una giornata sfortunata.

E adesso stava per arrivare il temporale e Tommy aveva una gran fifa dei temporali.

Non che lui fosse un fifone, figuriamoci!

Non aveva paura delle bisce d'acqua e neanche dei serpenti

che, nascosti tra i filari del cotone, ti fischiavano contro appena ti avvicinavi. Una volta aveva sfidato una puzza. Un pomeriggio si era avvicinato al fienile del vecchio Hunk, l'Orbo, quello che tutti dicevano che era un posto che portava sfortuna e che era meglio girare alla larga, *oh boys*, date retta.

Lui non c'era entrato nel fienile, d'accordo, meglio non correre troppi rischi. Ma c'era arrivato molto vicino, insomma abbastanza vicino, comunque molto più di tutti gli altri bambini e anche di qualcuno di quelli più grandi che si davano tante arie e che masticavano tabacco, come gli adulti, e poi lo sputavano in mezzo ai piedi con aria pensosa.

Ma dei temporali aveva il terrore.

E anche dei Diavoli.

Quello che stava arrivando lungo il viottolo polveroso che costeggiava il corso del fiume doveva essere per forza un Diavolo, perché se ne infischia del putiferio che stava per scatenarsi alle sue spalle e si godeva la passeggiata come se nulla fosse.

Del Diavolo aveva anche l'aspetto: era così alto che sembrava sfiorare con la testa le nubi di tempesta, ed era grande e grosso e doveva avere la scorza dura come gli alberi di *pecan* che cintavano la grande villa del Capitano Archer. E, come gli alberi di *pecan*, non c'era vento – si capiva – che lo potesse scuotere.

Indossava dei pantaloni logori che avevano conosciuto infinite volte la lisciva e un camiciotto che gli si alzava sulla pancia, aveva con sé un voluminoso fagotto infilato in un bastone appoggiato alla spalla e una zucca a tracolla.

Solo i Diavoli portano una zucca a tracolla.

Ma la cosa più inquietante era un'altra: l'uomo era scalzo e zoppicava nella polvere.

Il suo piede destro aveva qualcosa di strano, Tommy non riusciva a vedere bene, a causa della caligine e della foschia della tempesta in arrivo, e delle nubi di polvere che il vento gli soffiava negli occhi.

Ma quel piede non era normale, no.

Doveva essere un piede caprino come quello del Diavolo.
Era senz'altro un piede caprino.

Tommy cercò di riavvolgere la lenza il più in fretta possibile per squagliarsela, ma il vento gliela ingarbugliò, lui cercò di districarla e chissà come se la trovò avvolta attorno ai piedi, si alzò, afferrò il secchio in cui avrebbe dovuto riporre le sue prede, cercò di correre, finì col sedere per terra e un attimo dopo era troppo tardi.

Il Diavolo aveva percorso in un solo balzo la distanza che li separava e torreggiava già sopra di lui.

Nello stesso momento, un tuono spaventoso squarciò il cielo e la terra, e doveva essere un segno del Destino.

«Infinite sono le vie del Signore» disse il Diavolo.

Tommy dovette ammettere che era vero.

Il Diavolo sbirciò nel secchio desolatamente vuoto.

«Oggi la fortuna non ti è stata amica» constatò.

Tommy dovette ammettere che anche questo era vero.

Il Diavolo lo alzò come un fuscello, lo liberò dalla lenza, la avvolse e la ripose nel secchio e poi gli porse la zampona.

«Io mi chiamo Peg Leg Joe (*Joe Gamba di Legno*)» si presentò. «E tu?»

«Tommy» disse Tommy e gli diede con cautela la mano convinto che gliela avrebbe stritolata. «Sei un Diavolo?» chiese dopo aver recuperato la sua mano tutta intera.

L'uomo si sedette sui talloni in modo da poterlo guardare negli occhi. «No» rispose. «E tu?»

«Certo che no!» esclamò Tommy.

«Allora» disse l'uomo che si faceva chiamare Peg Leg Joe «possiamo fidarci l'uno dell'altro».

Tommy dovette ammettere che la cosa era ragionevole.

L'uomo, in effetti – adesso Tommy lo vedeva bene – non aveva il piede caprino, ma una gamba di legno che usciva dal pantalone della gamba destra.

Era una cosa strana e inquietante, mai vista prima, ma probabilmente non diavolesca.

«Dimmi una cosa» chiese Peg Leg Joe. «Chi comanda qui?»

Era una domanda sciocca: lì comandava il Capitano Archer, lo sapevano tutti. Quella era la tenuta del Capitano Archer e tutto quello che si vedeva lì attorno era del Capitano Archer: la terra, il cotone, il tabacco, l'azzurro del cielo, le case, le stalle, gli animali, gli schiavi, fino alla linea dell'orizzonte e fino alla fine del mondo, tutto era del Capitano Archer.

Perché così aveva voluto Dio, no?

Lo sapevano tutti.

«Voglio sapere chi comanda là» disse l'uomo Peg Leg Joe e indicò il villaggio di capanne in fondo al viottolo che costeggiava il fiume dove vivevano gli schiavi e, tra le altre, anche la famiglia di Tommy.

Tommy ci pensò: al villaggio degli schiavi nessuno comandava.

Ogni uomo comandava a casa sua, com'è giusto che sia. Le donne e i bambini obbedivano, com'è giusto che sia. Poi i bambini sarebbero diventati uomini e avrebbero comandato a casa loro, invece le bambine sarebbero diventate donne e avrebbero continuato a obbedire, com'è giusto che sia.

O almeno credeva, ma non era tanto sicuro. L'ultima volta che aveva esposto orgoglioso questa sua teoria, la Mamma gli aveva dato un ceffone e sua sorella più grande, Aretha, che era insopportabile e se ne approfittava, gliene aveva dato un altro.

Poi tutti loro obbedivano al Pastore, e a Jim Kniff, il capo sorvegliante, e agli altri sorveglianti, e agli uomini bianchi, e al Capitano Archer, anche se si vedeva raramente. Probabilmente avrebbero dovuto obbedire anche alle Signore e alle Signorine bianche, nonostante fossero donne, ma quelle nessuno le aveva viste mai, tranne la servitù addetta ai lavori di casa nella grande villa.

Ma forse l'uomo Peg Leg Joe voleva parlare col vecchio George Washington che era il più anziano del villaggio. Tutti dicevano che era saggio e assennato e si rivolgevano a lui per un consiglio, per risolvere una lite, per riportare la pace in famiglia, per valutare nel modo giusto il prezzo di un maiale.

Invece per valutare una ragazza da marito era meglio rivolgersi a Mama Maria, lo sapevano tutti.

«Portami da lui» disse Peg Leg Joe.

Prese Tommy per mano e si incamminarono verso le capanne. Un vento rabbioso li investì alle spalle alzando nubi di polvere e di stoppie, gocce grosse come monete cominciarono a picchiare la terra.

«Gambe in spalla!» gridò Peg Leg Joe. «Sta arrivando la tempesta!»

Cominciarono a correre.

Bisogna dire che nonostante la gamba di legno Peg Leg Joe correva molto veloce.

Una saetta squarciò l'orizzonte tagliando il cielo in due. Poi ne cadde un'altra.

Tommy era terrorizzato e non chiedeva di meglio che correre sempre più svelto e arrivare subito a casa sua, al sicuro, con Mamma e Papà.

«Hai mai trovato la punta di un fulmine?» chiese Peg Leg Joe urlando per coprire il rumore della furia del vento e della pioggia, che ormai cadeva a scrosci.

«La punta di un fulmine?»

«*Yaaahhhh!* La punta dei fulmini rimane conficcata nel terreno. Come la punta di una freccia, hai presente?»

«Sì».

«Se la trovi, è un amuleto potente. Combatte i malefici e il malocchio. Aiuta le partorienti. Messo sotto la paglia fa crescere i vitelli sani e con le gambe dritte. E non c'è niente di meglio contri calli e la tosse ostinata, credimi».

«Funziona anche contro il mal di pancia?» volle sapere Tommy.

«Ma certamente!»

Tommy pensò che una punta di fulmine gli avrebbe fatto davvero comodo.

Peg Leg Joe si fermò sotto la pioggia che ormai cadeva a secchi e scrosciava nel fiume. Il vento spazzava l'erba dei campi

e piegava la chioma degli alberi. Erano entrambi zuppi. Da quanto tempo non si vedeva una tempesta così?

Peg Leg Joe lo guardò con grande serietà.

«Domani» promise «andremo in cerca di punte di fulmine. Sai quante ne cadranno oggi?».

«Davvero?» gridò Tommy.

«È una promessa. Ma attento: è difficilissimo trovarle, solo pochi ci sono riusciti».

«Sento che noi le troveremo!» disse Tommy.

«Sì» disse Peg Leg Joe. «Hai ragione, credo anch'io che ci riusciremo. E adesso... di corsa!!!»

Quando arrivarono al villaggio bagnati fradici, tutti si affacciarono alla porta delle capanne per vedere la grande novità dello straniero che arrivava con Tommy, e le donne si chiamavano le une con le altre per non perdere lo spettacolo.

Gli uomini guardarono la strana zucca che l'uomo portava a tracolla e, adesso che potevano vederla meglio, tutti si accorsero – anche Tommy che fino a quel momento non ci aveva fatto caso – che alla zucca era attaccato un lungo manico, chissà perché.

Ma, poi, l'attenzione degli uomini fu attratta prima dalla gamba di legno e poi dal voluminoso fagotto in cui lo straniero teneva la sua roba, da cui faceva capolino quella che sembrava essere una grossa bottiglia coperta di foglie di mais intrecciate, e chiusa da un turacciolo.

«Birra!» sussurrarono tutti. «Birra!!!»

Se lo straniero era generoso, sarebbe stata festa grande.

E mentre il vento urlava e la pioggia si insinuava attraverso i tetti di paglia, si trovarono d'accordo nel dire che Tommy, che aveva portato lo straniero, era veramente un ragazzo bravo e sveglio e pieno di spirito di iniziativa, e si complimentarono con suo padre e immaginarono per lui un futuro di grandi successi.

Davvero, dicevano tutti, non c'erano limiti a quello che avrebbe potuto fare un ragazzo così!

DUE

L'arrivo di un ospite al villaggio era un evento raro ed emozionante di cui si sarebbe parlato ancora a lungo nei mesi a venire, gli uomini durante le serate davanti al fuoco, le donne mentre sgranavano il mais aiutate dai bambini. E ogni volta la storia si sarebbe arricchita di qualche particolare in più.

I genitori di Tommy, naturalmente, ebbero l'onore di ospitare Peg Leg Joe nella loro capanna. La Mamma si agitò moltissimo, perché per l'ospite bisognava preparare una cena speciale, e si mise subito all'opera gridando, sbatacchiando pentole e padelle, brontolando e prendendosi con le sorelle di Tommy – compresa quella smorfiosa di Aretha – perché non la aiutavano a sufficienza ed erano pigre, indolenti, di nessuna utilità.

Tommy invece, che era stato eletto eroe del giorno per aver portato lo straniero, ebbe il permesso, con sua enorme soddisfazione, di restarsene in panciolle in attesa della cena.

A un certo punto ebbe addirittura l'onore di essere chiamato fuori, al centro del cerchio degli uomini che se ne stavano all'aperto chiacchierando e sputando tabacco.

La tempesta era passata, l'aria era fresca, umida e pulita, nel cielo cominciavano ad apparire le prime stelle. Gli chiesero di raccontare ancora una volta come avesse incontrato Peg Leg Joe e di come non ne avesse avuto minimamente paura, nonostante quella gamba di legno, e di come, avendo capito che lo straniero si era perso e non sapeva come cavarsela, lo avesse guidato fino al villaggio.

Tommy, gonfiando il petto per l'orgoglio, raccontò la storia quattro volte sotto gli occhi compiaciuti di suo padre.

Poi Mamma gridò:

«A tavola, lazzaroni faticati buoni a nulla!!!».

Che cena! Pollo fritto e mais, patate dolci e frittelle di mele, non mancava proprio niente.

Tommy si rimpinzò fino a scoppiare. Neanche nei giorni di festa grande si mangiava così!

Durante la cena Peg Leg Joe raccontò poco di sé, ma si capiva, da come parlava, che doveva essere un uomo di grande esperienza, saggio e pio, e che doveva aver visto tante cose, più di quante volesse raccontare.

Perfino il vecchio George Washington, che era stato invitato apposta assieme agli amici più cari, lo ascoltava con attenzione.

Nessuno però chiese niente a Peg Leg Joe: tutti gli adulti presenti pensavano la stessa cosa, e cioè che un negro non se ne poteva andare in giro così, come se niente fosse, e che doveva per forza appartenere a qualcuno, e che forse lo stavano cercando.

Allora la cosa migliore era non fare domande e badare a che nessuno dei padroni bianchi lo vedesse, o venisse a sapere della sua presenza.

Peg Leg Joe in compenso fu generoso con la sua bottiglia di birra, che passò di mano in mano, e alla fine tutti erano sazi e di buon umore.

Terminata la cena, lo straniero si alzò, si stiracchiò, zoppicò fino all'angolo dove aveva appoggiato i suoi fagotti, e ritornò reggendo per il manico la sua misteriosa zucca.

A quel punto, davanti alla capanna della famiglia di Tommy si era radunato tutto il villaggio, compresi quelli che, con loro grande invidia, non avevano potuto partecipare al banchetto.

Peg Leg Joe prese uno sgabello, lo portò all'aperto, fece sedere accanto a sé la famiglia di Tommy, con Tommy in prima fila, sistemò al posto d'onore il vecchio George Washington, poi alzò sopra la testa la zucca con il manico in modo che tutti

la potessero vedere. Sul manico, solo ora ci fecero caso, c'erano tirate delle corde: quattro, forse cinque.

«Questo» disse Peg Leg Joe «è un banjo».

Nessuno sapeva cosa fosse un banjo, ma nessuno voleva ammetterlo facendo la figura dell'ignorante davanti allo straniero.

Ci pensò Tommy, che non si vergognava del suo amico:

«E che cos'è?» chiese.

«È uno strumento musicale» spiegò Peg Leg Joe. «Ascoltate!»

Pizzicò le corde che, correndo lungo il manico del banjo, terminavano dove la zucca era stata tagliata e ricoperta con quella che sembrava una pelle tirata; si udì un suono squillante, poi un altro e un altro ancora.

«Ohhhhhhh!!!» dissero tutti.

«Ascoltate» disse Peg Leg Joe.

Calò il silenzio. Per qualche attimo si sentì lo sciabordare dell'acqua contro gli argini del fiume là accanto, e addirittura il rumore di un pesce che saltava e il soffio del vento che muoveva le chiome degli alberi, ancora fradici dopo la tempesta.

Poi Peg Leg Joe cominciò a cantare, accompagnandosi col banjo.

Cantò una canzone che diceva:

<i>Steal away, steal away</i>	Fuggirò via, fuggirò via
<i>Steal away to Jesus</i>	Fuggirò via verso Gesù
<i>Steal away, steal away home</i>	Fuggirò via verso casa
<i>I ain't got long to stay here.</i>	Non starò qui ancora per molto.

Anche se Peg Leg Joe aveva una voce troppo roca e anche un po' sgraziata, non importava: era un canto così dolce che toccava il cuore e poi... che suoni sapeva trarre dalla zucca col manico e le corde!

Ma come faceva? Sembrava una magia!

Tutti lo ascoltavano affascinati, alcuni con la bocca aperta dallo stupore, e tutti si commossero quando il canto si concluse con le parole:

<i>My Lord calls me</i>	Il Signore mi chiama
<i>He calls me by the thunder</i>	Mi chiama con il tuono
<i>The trumpet sound</i>	La sua tromba risuona
<i>within my soul</i>	Dentro la mia anima
<i>I ain't got long to stay here.</i>	Non starò qui ancora per molto.

Tommy era incantato non solo dalla bellezza della musica e dalla meraviglia di quei suoni che venivano creati come per magia dalla zucca col manico, ma anche dalle parole del canto.

Soprattutto una frase lo aveva colpito e continuava a risuonargli nella testa, quella che diceva:

I ain't got long to stay here. Non starò qui ancora per molto.

Chissà perché gli piaceva tanto: lui stava bene, là dov'era, nella capanna con la Mamma e con Papà, e anche con quelle smorfiose delle sue sorelle, in fin dei conti; aveva il fiume dove andava a pescare quasi ogni giorno e i suoi posti segreti; aveva gli animali da inseguire tra l'erba alta e i nidi degli uccelli da visitare arrampicandosi sugli alberi.

Lui stava bene, dov'era.

Certo, c'erano anche altre cose e, anche se Tommy era ancora un bambino, le conosceva, non era uno sciocco: c'erano i campi di cotone sotto il sole cocente, la fatica, il sudore; c'era la frusta, ma solo se ti eri comportato male; c'erano i padroni bianchi davanti ai quali dovevi abbassare gli occhi e dire sempre: "Sì padrone", "No padrone".

E poi c'erano anche le cose misteriose che ogni tanto succedevano di notte e di cui non si doveva parlare, come quando era sparito il figlio del vecchio Hunk, detto l'Orbo, che era una testa calda – dicevano tutti – e al vecchio avevano bruciato il fienile; c'era la paura che un paio di volte aveva creduto di vedere negli occhi di suo padre, che pure era un uomo coraggioso.

Ma Tommy non era tanto sicuro, forse erano cose e paure che si inventava lui.

I ain't got long to stay here. Non starò qui ancora per molto.

Intanto Peg Leg Joe aveva cominciato un'altra canzone che diceva:

Dark and thorny is the pathway Buio e difficile è il cammino
Where de pilgrim masks his ways che percorre il pellegrino
But beyond dis vale of sorrow Ma oltre questa triste valle
Lie de fields of endless days. Giacciono i campi dei giorni infiniti.

Dopo la tempesta la notte era diventata tenera e mite, nel cielo stava salendo una grande luna. Quando le ultime note del canto si furono spente, tutti rimasero in silenzio, quasi sovrappensiero. Molte donne piangevano e anche il vecchio George Washington era commosso.

Chissà a cosa stava pensando.

Il padre di Tommy si alzò in piedi, si schiarì la gola e disse: «Ringraziamo Peg Leg Joe, ma è tardi e domani sarà una dura giornata per tutti».

Tutti assentirono. Ognuno ringraziò e ritornò a casa.

«Anche voi» disse a Tommy e alle sue sorelle. «A letto!»

Tommy obbedì di malavoglia.

La serata era stata così eccitante che non aveva affatto voglia di dormire. E poi, notò prima di ritirarsi dietro la tenda dove c'era il suo pagliericcio, non tutti se n'erano andati, e questa era una cosa insolita e strana: il vecchio George Washington e Sammy, il loro vicino – un ragazzone simpatico e buono come il pane – si erano fermati.

Sdraiato sul suo giaciglio Tommy poteva sentire che stavano parlando tra di loro, sottovoce, fitto fitto. Gli sembrava che parlasse soprattutto Peg Leg Joe.

Ogni tanto qualcuno lo interrompeva con qualche domanda, poteva distinguere la voce di suo padre e quella di Sammy. Una volta gli parve che avesse detto qualcosa anche la Mamma.

Tommy sapeva che non stava bene ascoltare di nascosto i

discorsi degli adulti. Sapeva che suo padre gli aveva ordinato di andare a letto, e lui era un bambino obbediente, non è vero? Sapeva che se lo avessero scoperto le avrebbe prese, *oh sì*.

Ma quello che stava succedendo era troppo strano e lui era troppo curioso.

Scivolò fuori dal letto e sbirciò attraverso una piega della tenda che divideva il suo angolo dal resto della capanna: erano tutti seduti accanto al focolare, immersi nel tenue chiarore della luna e delle stelle che filtrava dalla finestra.

Peg Leg Joe parlava lentamente, ma la sua voce era un bisbiglio appena percettibile e Tommy non riuscì a distinguere quasi nessuna delle sue parole. Al suo discorso seguì un lungo silenzio.

Poi, il vecchio George Washington mosse la testa bianca nel buio e disse una frase che Tommy sentì benissimo.

Disse: «Dovete seguire la guida. Egli è come Mosè e vi condurrà alla Terra Promessa».

«Sia fatta la volontà di Dio» disse la Mamma.

«Amen» dissero tutti gli altri.

La riunione era finita. Gli ultimi ospiti se ne andarono, Mamma e Papà si ritirarono sul loro letto, Peg Leg Joe si accucciò nell'angolo che gli era stato riservato.

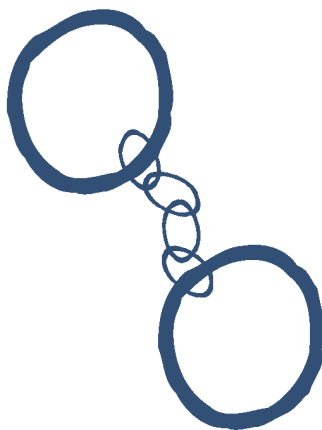
Tornò il silenzio.

Tommy continuò a girarsi e rigirarsi nel suo giaciglio. Ormai tutti dormivano nella capanna, una delle sue sorelle russava leggermente. Tommy pensava e ripensava alle strane cose che aveva visto e sentito: perché i grandi si erano riuniti quasi di nascosto? Cosa voleva dire il vecchio George Washington?

Ma soprattutto gli tornava di continuo in mente la frase di quel canto, quella che diceva:

I ain't got long to stay here. Non starò qui ancora per molto.

Quando alla fine si addormentò, sognò i campi dei giorni infiniti.



«Dimmi una cosa» chiese Peg Leg Joe.

«Chi comanda qui?»

Era una domanda sciocca:

lì comandava il Capitano Archer, lo sapevano tutti.

Quella era la tenuta del Capitano Archer

e tutto quello che si vedeva lì attorno

era del Capitano Archer:

la terra, il cotone, il tabacco, l'azzurro del cielo,

le case, le stalle, gli animali, gli schiavi,

fino alla linea dell'orizzonte e fino alla fine del mondo,

tutto era del Capitano Archer.

Perché così aveva voluto Dio, no?

Lo sapevano tutti.



Le pagine di questo libro
sono stampate su carta
Editori riciclati 100%
certificata Angelo Blu,
realizzata da Cartiera
Carmenta.